

DALL'INVIATO Enrico Fierro

BUIO A MEZZOGIORNO Napoli

Tre uomini uccisi e abbandonati in un'auto ai margini del quartiere, vicino ad un campo nomadi: la guerra tra i clan si è riaccesa intorno al mondo dello spaccio

Ma quest'ultimo fatto di sangue rappresenta un vero atto di sfida: avviene nel giorno del vertice sicurezza convocato da Pisanu. Che assicura: più uomini e più 007

NAPOLI I Palazzoni della «167». Le baracche abusive dei rom. Cumuli di monnezza. A terra, tra il fango, le siringhe dei ragazzi che in questa parte della Napoli che non apparirà mai sulle cartoline, vengono a schiattarsi le vene con l'eroina. Qui, in via Cupa Perillo, Scampia, hanno trovato la Punto bianca con i tre morti. I morti numero 105 della Napoli devastata dalla guerra di camorra. Uccisi nel giorno in cui a Roma, al Viminale, il ministro dell'Interno Pisanu riuniva i vertici di forze dell'ordine e 007 per affrontare l'emergenza Napoli. Uno sfregio, un segnale di potenza. Il messaggio che la guerra della camorra contro la città non si ferma.

Meno di zero. Le vittime: Stefano Mauriello, 31 anni, piccolo pregiudicato di Melito; Stefano e Mario Maisto, cugini di 22 e 31 anni, di Melito pure loro. Nomi che nella geografia del potere camorrista contano meno di zero, carne da cannone nella infinita guerra tra clan. Stefano Mauriello lo hanno trovato incappettato, alla maniera delle vittime di mafia, nel bagagliaio della macchina. L'altro Stefano e Mario sul sedile posteriore. Uno sull'altro, Mario era coperto da un cellophane. Attorno a loro, in macchina, sporchici di sangue, fogli con disegni di bambino, Spiderman. Forse fatti dal figlio di uno degli uccisi. Tutti e tre sono stati sparati in faccia. Per sfregio, come si usa con i traditori, che qui chiamano fient'e mmerda. L'esecuzione è avvenuta ieri - in macchina è stato trovato un giornale sportivo del 9 novembre - ma fuori zona. Poi, tra l'una e le due del pomeriggio, la macchina con i morti è stata portata in via Cupa Perillo, nel cuore del regno di Paolo Di Lauro, «Ciruzzo 'o milionario», re del narcotraffico e signore della droga a Secondigliano. Latitante. Come i killer siano riusciti ad attraversare una città dove ci sono 12960 uomini tra poliziotti, carabinieri e finanzieri, uno ogni 268 abitanti, è un mistero che più d'uno tra i responsabili dell'ordine pubblico dovrà spiegare.

Perché sono stati uccisi quei tre uomini è ancora un mistero. I tre, racconta una tra le tante versioni, una volta «appartenevano» a «Ciruzzo», erano suoi uomini. Spacciavano per il clan, poi si sono legati agli altri, gli «scissionisti», quelli che la droga se la vogliono vendere da soli. E sono stati puniti. Un'altra versione, se possibile, è più inquietante. L'omicidio di ieri è strettamente legato all'assassinio di Antonio Landieri avvenuta lo scorso 6 novembre. Quella sera Antonio, disabile di 25 anni, che a Scampia chiamavano «o tti» per un leggero difetto di pronuncia, stava giocan-

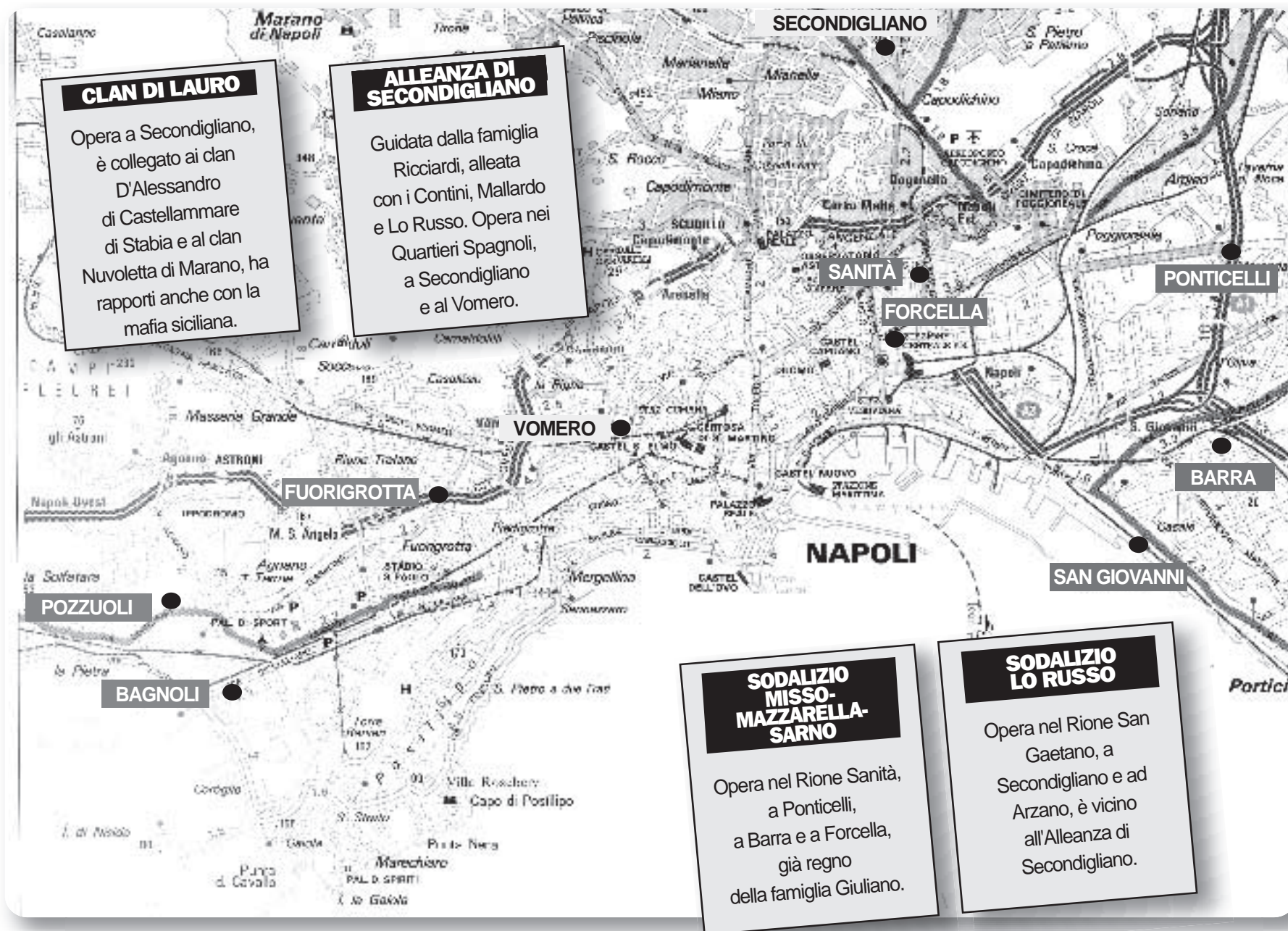
do a biliardino con cinque amici, i killer spararono all'impazzita, senza pietà, a terra lasciarono cinque feriti. «O tti» tentò la fuga, lo inseguirono e lo freddarono sul portone di casa. Forse i tre erano i killer o avevano qualcosa a che fare con quell'omicidio sbagliato che ha destato scalpore in tutta Scampia. Andavano puniti. Forse a dare l'ordine della loro eliminazione è stato direttamente il boss. Un'altra versione ancora dice che i tre morti della «Punto» erano uomini del clan Di Lauro, e che la loro uccisione è solo l'ennesimo capitolo della guerra dichiarata dagli «scissionisti».

La scia di sangue. Qualunque sia la lettura giusta dell'omicidio numero 105, un solo dato è

certo: dal 28 ottobre (uccisione di Claudio Salerno e Fulvio Montanino, zio e nipote appartenenti al clan Di Lauro), a Scampia e dintorni si sono contati sette morti e 9 feriti, compresi i quattro carabinieri scambiati per killer del fronte avversario mitragliati il 2 novembre solo perché stavano passando sotto la casa del boss. Stava la casa bunker di «Ciruzzo 'o milionario» in via Zanardelli, Scampia, Bronx napoletano. Un boss, un capocamorra che conta, non un gangster qualsiasi. Franco Malvano, questore di Napoli, lo conosce bene, fu lui ad arrestarlo il 17 novembre '82 e a capire che quel guaglione era tra le giovani promesse della Nuova Famiglia, il cartello anticatolico. Al punto che dodici anni dopo, il boss di Castellammare Michele D'Alessandro si rifugiò proprio a Secondigliano per sfuggire alla cattura. Gli uomini di Ciruzzo lo vigilavano giorno e notte e lo portavano in giro in auto blindate. Vicinissimo ai Nuvoletta di Marano (camorristi legati a filo doppio con la mafia dei corleonesi), Di Lauro cresce sotto le ali protettive di Gennaro Licciardi, il fondatore dell'Alleanza di Secondigliano, il cartello che alla fine degli anni '90 domina sulla parte nord della città. Gennaro, detto «a scigna», è l'unico boss a morire in un letto d'ospedale. E sarà proprio la morte del capo a far capire a «Ciruzzo» che deve mettersi in proprio. Perché il potere, in quegli anni, passa nelle mani della sorella del capo, Maria Licciardi, «a piccerella». Che vuole fare di testa sua. Dopo l'arresto di Maria (14 giugno del 2002), Ciruzzo fa da solo, tenta un tregua con il clan del Lo Russo, «i capitoni», importa droga dall'Est e mette su una organizzazione a rigida struttura piramidale. E la geografia di Secondigliano ridisegna in base al tipo di roba da spacciare: al «Lotto H» erba, cocaina e crack al vicolo Buon Pastore, l'eroina alla «167». Poi, Ciruzzo latitante, il potere è passato nelle mani del figlio Cosimo. Uno che voleva imporre regole nuove, non gradite agli scissionisti. Ed è scoppiata la guerra. L'ennesima.

Camorra, come una guerra: altri tre morti

Oramai è sfida aperta al Paese: dopo la sparatoria di sabato, tre cadaveri trovati dentro un'auto a Scampia



Radiografia dei quartieri e delle «famiglie» camorristiche che controllano il territorio per droga e racket. L'Eurispes: l'età media dei capobanda è di 25 anni, ci si affilia tra i 12 e i 17

Dall'«Alleanza di Secondigliano» ai «Di Lauro»: la mappa dei clan

Gualfardo Montanari

NAPOLI Nel solo Comune di Napoli operano più di quaranta clan camorristici. Quaranta organizzazioni criminali, con una struttura rigidamente verticistica, ognuna delle quali conta almeno 150 affiliati che si spartiscono in maniera militare tutto il territorio cittadino, di cui gestiscono il traffico della droga, il racket e gli appalti del settore edilizio. Secondo dati Eurispes, negli ultimi anni, la camorra ha praticamente raddoppiato il numero dei suoi affiliati. Quello che è ancora più preoccupante è l'età media di questi affiliati: la maggior parte di capobanda locali non supera i 25 anni. L'età di affiliazione è ancora più bassa: mediamente si aggira tra i 12 e i 17 anni.

Secondigliano e Scampia Attualmente, le organizzazioni camorristiche

più potenti sono quelle che controllano l'area nord di Napoli (Secondigliano e Scampia) e l'area est (Bagnoli). L'Alleanza di Secondigliano, fino a qualche anno fa, era il gruppo più potente della città. Controllava praticamente indisturbata tutta l'area di Secondigliano, Scampia e riusciva ad essere presente nelle attività illecite di gran parte delle altre aree metropolitane.

La periferia Negli ultimi tempi, proprio da una forte conflittualità interna a questo clan, generata da contrastanti interessi di potere tra i vari sottocapi dell'organizzazione, si è determinata una scissione interna all'alleanza, da cui è nato il nuovo, più aggressivo, clan Di Lauro, che controlla oltre alle sopraccitate zone di Napoli anche i comuni periferici di Bacoli, Monte di Procida, Arzano, Casavatore, Melito e Mugnano. Il clan Di Lauro è al centro della nuova guer-

ra di camorra scoppiata nell'area portuale. Guerra che ha prodotto 105 morti dall'inizio dell'anno e dietro la quale si cela la sfida per il controllo del traffico della droga e degli appalti nel settore dell'edilizia pubblica. Si stima che il traffico di stupefacenti fruti a quest'organizzazione un milione di euro al giorno. Anche la «rivoluzione» urbanistica della città, che interessa il settore metropolitano (Etr, Tav), il quartiere di S. Giovanni e l'area portuale, l'edilizia abitativa del centro storico e le ex acciaierie di Bagnoli, sarebbe entrata nel mirino di questi clan. E proprio su questo business, il cui ammontare degli investimenti ammonterebbe a 5 miliardi di euro, si giocano gli interessi, leciti e illeciti, per il futuro di Napoli, ad un bivio tra la rinascita e il declino inesorabile.

Fino a Forcella Sulla zona di Bagnoli, intorno all'affaire bonifica, campeggiano anche i clan D'Ausi-

lio-Sorprendente, ultimamente protagonisti di una serie di atti intimidatori nei cantieri dell'area. Nella zona del centro cittadino, quella che va da Chiaia a Forcella, dove nel marzo scorso è stata uccisa Annalisa Durante, sarebbe egemone il clan Mazzarella, che ha progressivamente scalzato il vecchio e un tempo potente clan dei Giuliano. Dedito soprattutto al racket e al contrabbando, il clan Mazzarella è impegnato negli ultimi tempi in un'opera di riunificazione di tutti i gruppi dei quartieri Avvocata, Montecalvario, San Giuseppe, Porto Stella e San Carlo al fine di contrastare l'egemonia che viene dai gruppi camorristici della periferia.

Il Vomero e l'Arenella Le zone più «vip» della città sono controllate dal clan Brandi dedito principalmente alle attività di racket, mentre nella più popolare zona di Ponticelli opera il gruppo della famiglia Sarno, anch'

essa molto vicina al piano di confederazione proposto dagli altri gruppi del centro cittadino.

L'affaire della Procura Molti degli omicidi e degli atti di violenza registrati nell'ultimo periodo e catalogati come episodi di «semplice» attività criminale ad opera di incensurati, celano invece una pista certamente camorristica. Quelle giovani leve, che i clan in questi anni hanno assoldato in massa, sono sfuggite a qualsiasi attività di intelligence investigativa, ad ogni forma di schedatura e di identificazione, a causa di un'altra guerra, quella che negli ultimi due anni è stata combattuta alla Procura di Napoli dall'ex capo Agostino Cordova, il quale, spalleggiato dal Ministro Castelli, ha letteralmente paralizzato l'attività della giustizia investigativa a Napoli, dove da troppi anni la magistratura non istruisce più inchieste serie e capillari sull'attività della camorra.

l'intervista Vincenzo Marra regista

Stefano Miliani

Vento di terra, un buon film passato a Venezia e in molte sale italiane, è stato girato in gran parte nel quartiere napoletano di Scampia. Palazzoni degradati, famiglie in povertà, esposte al rombo incessante del traffico, alla tragedia dello sfratto, con un ragazzo, il protagonista, che sceglie di evitare la strada più a portata di mano, la criminalità, per imboccare la dura via del militare. Il regista e sceneggiatore è Vincenzo Marra, napoletano, alla sua quarta pellicola.

Come vive quel che accade in questi giorni a Napoli?

«Fa effetto. Ho girato buona parte del film a 300 metri dal biliardino dov'è stato ucciso uno di quei ragazzi, tutti gli attori non professionisti ven-

gono dal quartiere dove ho trascorso un anno solo per cercare i luoghi e scegliere le persone. Oggi si respira una tensione, una escalation di violenza che però è in tutta Napoli, anche al quartiere del Vomero. Un mese fa era molto diverso».

E come vede la situazione di quartieri come Scampia?

«Senza falsa retorica è abbandonato a se stesso. Questa è la percezione delle tantissime persone perbene che ci vivono, si alzano la mattina presto, vanno a lavorare, si sudano la vita. Manca il lavoro, mancano possibilità anche «stupide» come un campetto di pallone o un centro ricreativo, ma non è l'unico posto abbandonato. E se un napoletano su quattro è a spasso, il disoccupato in un quartiere limite, disagiato, assume toni più drammatici. In più il quartiere è come un grande magazzino della droga, è facile comprarne, e parlo di

droghe eccitanti, la malavita ha ruolo importante e quindi il disagio, la solitudine più estrema si avverte a vista d'occhio. Li hai la sensazione che te la devi vedere da solo. Se chiami un tassi non è detto che venga. Però è un mix di tanti problemi, ed è fondamentale mettere l'accento sulla disperazione, così come è decisivo ripetere che ci abitano tantissime brave persone: vivo molto a Roma e ho sentito certe battutine...».

Il Governo dice di voler rispondere ai delitti con la forza, per il sindaco Jervolino il problema vero è la disoccupazione. Per lei?

«Negli ultimi giorni imperano i luoghi comuni. Il dato che non può essere assolutamente smentito è la mancanza di case, lavoro, prospettive. E chi ha detto che le forze militari sono presenti in numero maggiore che in altre città è stato smentito,

rientrano nella media nazionale. Tanti agenti e carabinieri lavorano in zone e situazioni «toste», a rischio, e si ha l'impressione che non bastino mai, ma non credo affatto che lo stato di polizia possa migliorare le cose. E poi Pisanu che ha detto che i napoletani dovrebbero imparare a parlare un po' di più bollandoli come un popolo omettoso...».

Il ministro ha ragione?

«No. C'è un problema di mentalità, in alcune realtà, le istituzioni non sono viste o sentite come amiche, però non si può prescindere dall'abbandono, quando uno parla nessuno lo protegge, mancano le strutture primarie, il pronto soccorso, scuole, è un tutt'uno».

Un slogan del governo era il poliziotto di quartiere. Servirebbe?

«Anche se ci fosse, a Napoli penso che non risolverebbe niente».

Il suo ultimo film, «Vento di terra», è ambientato proprio nel quartiere scenario degli ultimi omicidi

«A Scampia le persone perbene si sentono abbandonate»

Associazione Crs onlus
Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

Piero Di Siena,
Aitanga Giraldi
Giglia Tedesco Tatò
Mario Tronti

discutono del volume
a cura di
Anna Maria Rivello

La Rincorsa Melfi, inchiesta sulle operaie delle fabbriche dell'auto

Calice Editori,
Rionero in Vulture

Coordina
Bruno Ugolini

Roma
Giovedì, 11 novembre 2004 ore 17,30
Libreria Montecitorio
Piazza Montecitorio, 59